

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 2 Settembre 1848.

N. 50-51.

Al Corrispondente

che la Gazzetta Universale Austriaca tiene in Trieste.

Ogniquale, o Signore, vorrete dare giudizio dei discorsi pubblici che potrò tenere vi prego di ascoltarli tutti intieri, non già una parte; ascoltate specialmente la chiusa, perchè allora non vi avverrà di fare giudizi temerari.

Ogniquale vi recherete ad ascoltare discorsi altrui, lasciate le prevenzioni, lasciate le supposizioni; chi è male prevenuto giudica male, ed ode non già quello che si dice ma quello che si desidera venisse detto.

Ogniquale vi prenderà piacere di declinare cognomi, guardatevi dal credere alla cieca ciò che la mormorazione, o la maldicenza va propagando; fate, se volete essere uomo, fate uso di quel discernimento che Iddio ha dato all'uomo ed ha negato a chi si lascia affascinare da passioni; diffidate delle parole di uomini di partito anche se dette autorevolmente, anche se le leggeste scritte e stampate, esaminate e giudicate sempre da per voi.

Non erigetevi mai a giudice delle intenzioni non manifestate; delle intenzioni interne è giudice soltanto Iddio; almeno a Dio lasciate i suoi diritti, e ricordatevi della sua legge: chi giudica sarà giudicato.

Non fate colpa a nessuno se ama la sua patria, perfino le bestie amano le spelonche ove sono nate; l'amore di patria è una religione, tristo l'uomo che ne ha due, che la cangia non per convincimento ma per convenienza, che fa ad altri rimprovero perchè non la rinnega. Non toccate queste cose. Non mi vergogno di essere austriaco e triestino, e fino a che io non rechi vergogna alla mia patria, anche fuori di questa non la negherò mai, nè dirò di averne altra.

P. KANDLER.

Sulle Decime.

Ora che nel parlamento costituente fu preso ad esame l'argomento delle decime di gravissima importanza, speriamo che le decime nella provincia del Litorale non saranno sottoposte alla legge generale qualora questa non sia tale da poterlisi applicare ad ogni genere di decima.

Imperciochè si hanno in questa provincia decime

le quali sono veramente imposte reali, anzi l'unica imposta reale negli agri tributari; imposta che era di ragione del Principe, che da lui venne alienata, o per liberalità ai Vescovati o per compenso di guerra o di azioni degne di remunerazione, oppure oppignorate indovute nelle necessità dello stato, od a dirittura vendute. Queste decime erano dovute originariamente, e lo sono tuttora per titolo pubblico, il quale non viene cangiato se il percipiente sia in oggi persona privata, dacchè questa privata persona non è che successore parziale del Principe; nel contribuente il titolo del debito non si è cangiato. Queste decime non ripetono l'origine da una primitiva concessione di fondi, che anzi i fondi sono di privata pienissima ragione.

Di queste decime una quarta parte egualmente per titolo pubblico spetta al clero curato.

Il cangiamento nella contribuzione fondiaria non portò che la diminuzione di una quarta parte del contribuente; però il contribuente rimase contro ragione sottoposto a doppia contribuzione fondiaria, nè sembra esservi motivo che il contribuente abbia da perseverare nel pagare due imposte per lo stesso titolo; od abbia a redimersene col proprio peculio.

Altre decime, e queste pure derivanti da diritto pubblico sono le decime negli agri liberi che erano dovute agli Episcopi ed ai Capitoli; sono queste di indole identica del quartese assegnato ai parroci; ma per singolarità strana, in una parte della provincia le decime del clero vennero abolite, conservate nell'altra parte; il quartese conservato nell'una parte della provincia come nell'altra; abolite di rincontro le decime laiche in qualche territorio tributario unicamente perchè il percipiente era per accidente un Vescovo od un Capitolo che l'ebbero non per proprio diritto ma per liberalità altrui. Delle quali contraddizioni non altra ragione potrebbe addursi che una sconoscenza totale dell'indole di siffatte decime.

Decime dicono pure la tassa di fruizione di beni pubblici del Principe.

Vi hanno poi le decime che provengono da primitiva concessione di benifondi: sia che la proprietà sia divisa tuttora, sia che la decima sia pensione; siccome vi hanno decime con carattere di pensione comprata a danaro. E queste decime sono dovute per titolo di diritto civile privato, e qualora la legge le colpisca non dovrebbe che farne conversione, non già soppressione.

Queste cose diciamo soltanto per riempire una lacuna del nostro giornale; i nostri sanno benissimo come

stieno queste relazioni per cui torna superfluo il dire dove sieno attivate le decime della prima specie, dove della seconda.

Il diploma di cittadino onorario dato al Conte Francesco de Gyulai.

Il foglio *La Guardia Nazionale* nel suo numero 16 diffidava il Magistrato che rilasciò il diploma di cittadinanza onoraria al Conte Francesco de Gyulai, od il Procuratore civico che lo scrisse a fare di pubblica ragione il testo del diploma per soddisfare al pubblico desiderio.

Non male si appose quel foglio supponendo che il civico Procuratore sia anche il notaro del comune, che tale in verità è la incombenza secondo officio suo; ma equivocò molto nel supporre che desso abbia dettato quel diploma; anzi sappiamo per certissima scienza che egli non fu chiamato a prendervi parte alcuna. E sappiamo di certa scienza, che pratico per lo svolgere dei diplomi di tutti i tempi come è debito suo naturale, non avrebbe preso a copiare uno di quei diplomi che vengono rilasciati dalle Università di Padova o di Pavia seguendo le forme del medio Evo a quelli che si proclamano non solo dotti, ma anche addottrinatori degli altri.

Potemmo vedere il diploma, e per appagare il desiderio di quelli che non l'hanno veduto diremo, che desso è in forma di libro, scritto in pergamena, con disegni positivi intorno e perfino nel testo stesso del diploma, fra i quali laddove si registra il nome della persona onorata, vedesi figurata la città ed il porto di Trieste, con flotta che si avvanza quasi ad espugnazione, ciò che poi non avvenne. La veduta è presa dalle alture del Lazzaretto di S. Teresa.

Sulla prima pagina stanno dipinte le imprese o le armi della città di Trieste nei vari suoi tempi, l'impresa più antica che è un'alabarda di ferro naturale su scudo rosso; l'altra delle torri colle due alabarde sporgenti; la terza colle tre fascie, rossa-bianca-rossa, e sovrapposta alabarda; l'ultima che è quella usata anche oggi, coll'aquila bicipite, colle fascie rosse e bianche, coll'alabarda d'oro e colla corona d'oro sovrapposta. L'impresa dello scudo rosso con alabarda bianca fu in verità l'impresa della città di Trieste, e per quanto ci è noto fino all'anno 1464; ma non è certo che le torri fossero lo stemma del comune di Trieste; esse compariscono soltanto sulle impronte dei suggelli, e sopra una moneta triestina; però i suggelli non sono ancora imprese. Questo suggello lo vedemmo adoperato in carte del secolo XV che sono fuori di Trieste; e pensiamo che lo si adoperasse fino al tempo in cui venne fatta l'impronta del suggello secondo l'impresa accordata da Federico III la quale si conserva tuttora.

Lo stemma secondo coi colori austriaci e coll'alabarda, dobbiamo negare che sia mai stata impresa della città; sarà stata impresa del Duca d'Austria quando voleva indicare il dominio sul comune di Trieste, ma del comune stesso non lo fu. L'asserzione che fosse questo lo

stemma di Trieste fu del P. Ireneo, del Cratey, del Mainati; il Cratey lo disse concesso con diploma del 30 settembre 1382 da Graz; ma questo è il diploma di dedizione della città, ed in questo diploma non si fa punto menzione di stemmi. Quella buona gente confusero l'una cosa coll'altra.

Meglio informato di ciò si era l'imperatore Federico III il quale per remunerare la fedeltà dei Triestini, accordava alla città lo stemma dell'Austria rosso, bianco, rosso, e non lo avrebbe accordato se già nel 1382 lo fosse stato; dice di accordare il nuovo stemma in luogo di quello finora usitato, che dice essere stata l'alabarda, e non avrebbe detto così, se nel 1464 i Triestini avessero avuto altro stemma.

Per quanta diligenza avessimo usata per venire sulle tracce di un diploma che accordasse al comune di Trieste il secondo stemma, non ne potemmo avere notizia, nè alcun ricoglitore di patrii documenti lo accenna; ned è verisimile che documento tale fosse tenuto sì a vile da non tramandarne memoria in modo alcuno.

Ed ecco il testo del diploma:

Noi

I. R. Magistrato Civico e Consesso Municipale della fedelissima Città di Trieste e del suo territorio, in virtù delle facoltà impartiteci dall'Augusto Imperante Ferdinando I, Signore di Trieste, nonchè di quelle che teniamo dai nostri Concittadini, e sopra istanza di molti rispettabili abitanti di questa Città e suo porto franco, abbiamo deliberato di nominare e nominiamo l'onorevole signor Conte Francesco Gyulai di Maros-Nemeth e Radaska Ciambellano di S. M. I. R. A., Gran croce dell'ordine Reale sassone del merito civile, Commendatore dell'Ongarico di S. Stefano ecc. ecc. ecc. Tenente Maresciallo Comandante Militare del Litorale austro-illirico a Cittadino onorario di questa nostra città di Trieste che Egli ha dimostrato di amare del più efficace affetto, siccome fu sollecito a manifestarlo con luminose prove di fatto ne' giorni difficili di sovrastante pericolo; per cui si volle rilasciato al Prode che bene meritò di questa nostra patria il presente documento solenne di sentita ed indelebile cittadina riconoscenza.

Dato e munito col grande nostro sigillo dall'Aula del Consiglio Municipale di Trieste addì 16 giugno dell'anno 1848.

Muzio G. Tommasini

Consigliere di Governo, Preside.

Giusto Conti

Assessore Magistratuale.

Antonio Dr. Lorenzutti

Consigliere Municipale.

Enrico Kemper

Consigliere Municipale.

Diremo qualcosa del Diploma. Nuovo affatto ci sembra che un corpo pubblico, ed una Commissione parlando come persone morali dicano *Noi*, perchè questa formola fu ed è usitata quando persone fisiche con determinato

nome e cognome abbiano a parlare e vogliano indicare che non è per privata autorità ma per pubblico incarico che parlano; Noi Preside e Consiglieri si; . . . Noi Magistrato e Consesso non sembra adatto. È rimarchevole come si tornino in campo le distinzioni del Medio evo, e feudalesche fra città e territorio mentre da tanti anni la legge ha secondato il desiderio dei liberali, e fatti eguali tutti i cittadini; e si dichiarò che il comune di Trieste era *uno ed indiviso*. Fu sorpresa il vedere che a Ferdinando I non si dia il titolo di Imperatore che gli compete, e solo quello di Signore di Trieste, contro la pratica usata in secoli passati, anche prima che fosse costituito l'Impero d'Austria; e non minore sorpresa fu come il Magistrato e la Commissione Municipale pensassero di tenere i loro poteri di aggregare cittadini dall'Imperatore; ciò dice il Rettore Magnifico nel dare la laurea, ma l'aggregare i cittadini fu sempre ed in tutti i governi i più dispotici attributo dei Comuni. Soltanto dopo qualche ribellione di città, nel riabilitarla, il Sovrano si riservava talvolta di nominare anche lui alcuni cittadini, però mai esso solo; soltanto quando si vuole aggregare alla cittadinanza di città austriaca un estero, è necessaria la autorità dell'Imperatore, perchè non si può essere cittadino di un comune senza essere cittadino dell'Impero, e soltanto l'imperatore può dispensare dalla cittadinanza dell'Impero. Il Conte Gyulai non era in questo caso. Il Magistrato tiene invero dai cittadini il potere di aggregare altri cittadini e lo esercitò da molti e molti anni; la Commissione ebbe solo poteri dal popolo di costituire il nuovo Municipio, e di provvedere agli affari urgentissimi del Comune non ad altro.

Ma ciò non importa. Sua Eccellenza il Conte de Gyulai era nostro Concittadino di affezione prima che gli si desse il diploma; il popolo l'aveva fatto, l'aveva fatto più che cittadino onorario (specie di cittadinanza che è usitata in qualche città Austriaca, che fra noi non fu mai in uso, e che crediamo essere contraria ai principi della Costituzione); il popolo non ha inteso di farlo cittadino onorario, ma ha inteso di volerlo cittadino per onorare la sua persona in quel modo che meglio potevasi, giacchè il comune non ha onorificenza maggiore da offerirgli. E questo onore il quale se veniva dato al Conte Gyulai, veniva pure dato al comune di Trieste se il Conte l'accettava, pensiamo che non venisse già voluto perchè egli dimostrò di amare del più efficace affetto questa città; ma perchè venutovi al governo militare in tempi difficili, di animi agitati, di passioni eccedenti, di contrasto fra monarchia e libertà, di gelosie, egli seppe mantenere intatta la fedeltà all'Imperatore ed all'Impero, collo spirito di libertà, seppe essere superiore come a pubblico funzionario si conviene ai divergenti pensieri che dividevano il popolo; seppe sfuggire ogni parzialità di nazione, in tutti vedendo cittadini austriaci; seppe conoscere la massa del popolo, spesso stortamente giudicata, perchè la sua voce non traversa le anticamere; seppe essere franco e liberale di modi, cortese e benevolo; seppe riconoscere il cittadino nel plebeo come nel titolato, nel povero intelligente come nel ricco spensierato; e queste doti che lo fecero amato nel popolo, lasciarono passare inosservato e lo stato d'assedio ed il giudizio statario, perchè il potere anche sommo, in sue mani non genera timore di

abuso, o di potenza dominatrice di alcuni sui più, dei più sopra alcuni.

Ma ritorniamo al diploma dato dalla grand' aula (da costruirsi) del Consiglio Municipale (che allora non esisteva) e chiuderemo col dire che ai posteri sarà bel testimonio come le arti calligrafiche abbiano fatto progresso fra noi; non così la scienza, ed il linguaggio amministrativo, la conoscenza del nostro diritto municipale, i principi di libertà. Le titolature poi di due sottoscrittivi saranno argomento di dubbiezze, non essendo facile il combinare Consiglieri Municipali senza che vi sia Consiglio.

Cosa pensassero alcuni del Consiglio di Trieste del 1846 sulla Municipalità.

(Preambolo di progetto di Regolamento disciplinare adottato dal Consiglio).

(Continuazione — Vedi il num. anteced.)

Non cangia la natura di siffatti provvedimenti la circostanza che sieno dotati dall'erario, o debbano darsi piuttosto dai comuni; che sieno di utilità più prosimamente comunale, imperciocchè il principe che ha diritto di dirigere il benessere dello stato intero, ha diritto di dirigerlo anche nelli comuni singoli, quando il benessere dello stato intero si formi appunto dal benessere dei singoli comuni, come è il caso speciale delle scuole inferiori, elementari; se i dispendi sieno poi od a carico dei comuni od a carico dello stato intero, dipende dalla più prossima partecipazione che vi hanno o comuni o provincie. Così per esempio un'università è di regola di un regno intero o di provincia ancor maggiore, in ogni comune sarebbe troppa cosa; le scuole elementari sono indispensabili a ciascuna comune, e proporzionate al numero degli abitanti; e siccome i pubblici dispendi devono portarsi in proporzione da cadaun individuo, tanto vale che ogni comune paghi la sua quota di scuole elementari di tutto lo stato, come se ogni comune paghi soltanto le proprie.

Ma siccome il principe nel dare siffatti provvedimenti esercita il suo potere regio, al quale corrisponde l'obbligo di obbedienza del suddito; l'azione dei comuni non può già consistere nel ricusare siffatti provvedimenti, o nel non darvi adesione, che ciò sarebbe contrario alla posizione dei comuni verso lo stato e viceversa; ma ciò può dare argomento a suppliche ed a rimostranze in quella forma, ed in quei modi che persona privata chiamata ad obbedienza può fare a chi ha la maestà del potere; e siccome l'obbedienza è in tale caso, debito, questa deve essere prestata, fino a che il provvedimento o venga tolto o modificato. Ed è di siffatte cose che parla l'articolo 14 dello Statuto organico, il quale non impartisce già quella licenza che ha ognuno di pregare un altro, il quale poi ha il diritto di non voler essere molestato; ma impartisce facoltà di farlo; e ciò è ben più che licenza.

Quel benessere pubblico che riguarda l'individualità di un comune; quel benessere comunale che non è

dalle leggi generali ordinato pei comuni, tutto questo benessere è poggiato all'attività dei comuni.

Invano si cercherebbe nelle leggi e nelle ordinanze la definizione del pubblico benessere, come la definizione del benessere comunale; invano si cercherebbero additati in queste i modi coi quali il benessere si fonda o si promuove. Spetta il primo alla dottrina, il secondo alla prudenza, nè questa nè quella possono darsi dalla legge.

Non si proverà a definirlo più che dicendo consistere in quella migliore prosperità materiale, in quella migliore civiltà, di cui è suscettibile un comune nelle sue condizioni reali e possibili, in quella migliore prosperità e civiltà la quale l'uomo non può conseguire nello stato di isolamento, o nello stato di aggregazioni di famiglia soltanto o di tribù. Un esempio gioverà a spiegare la cosa. La coltura dello spirito è certamente necessaria e desiderabile per promuovere il pubblico benessere, e l'educazione ne è il modo, però non è l'individuo isolato solitamente in istato di tenere a proprio dispendio una scuola e seppure lo è, l'educazione isolata non porta quei frutti che sono desiderati e necessari; quindi la pubblica educazione è provvedimento di benessere comunale. Le condizioni di un comune non sono eguali alle condizioni di un altro; sarebbe opera perduta l'insegnare la nautica ai montanari, o l'agricoltura agli abitanti delle lagune, la mineralogia ai pescatori, la pesca ai minatori, il tenere monti di pegno ove tutti i cittadini sono agiati oltre il bisogno, o banche di commercio ove non abbisogna il traffico; che spesso quanto è di benessere per un comune, è di sventura per l'altro. Dal che ne viene che saggiamente ad ogni comune fu poggiata la cura del proprio benessere; e che ogni comune ha debito di conoscere le proprie condizioni reali e possibili per trarne quel migliore vantaggio che è mai dato di ottenere.

E dico non le condizioni reali ma le possibili, perchè il benessere migliore deve cercarsi nel porre a profitto ciò che può essere. Citerò il caso di Trieste, quantunque l'oggetto che sono per dire non sia di benessere comunale, ma perchè è prodotto di sapienza governativa. Dai tempi di Carlo VI impoi si posero a profitto le condizioni possibili di Trieste, e ne surse l'emporio che vediamo. Per venti secoli antecedenti, non si trasse vantaggio che dalle condizioni reali.

E non altrimenti il pubblico pensiero si esprime, dacchè esige precipuamente dal Consiglio comunale che alla prosperità del comune dia mente ed opera, dacchè esige che il Consiglio sia l'anima di questo corpo sociale. Ed il nome stesso passato nella nostra lingua da altra morta, la quale vide siffatte istituzioni, non già esprime il consigliare che uno farebbe; ma sibbene il provvedere (*consulere*) ai negozi del comune. E ben il pubblico pensiero distingue le mansioni di consiglio, da quelle di opera, e mentre dal Consiglio medesimo esige i provvedimenti, mentre esige che si ponga a livello coi pensieri e coi desideri che sono del giorno, non altrettanto esige che di questi provvedimenti si faccia esecutore. E la città alla quale il Consiglio deve provvedere, è il precipuo emporio della monarchia, è il centro dei movimenti di commercio e navigazione coll'estero,

è una delle perle più belle che ornino il diadema imperiale, è la capitale della provincia del Litorale, se non ampia di estensione, ricca almeno di importanza, è il punto al quale si dirige il commercio di buona parte della monarchia; austriaca è la città alla quale sono diretti li sguardi non della provincia soltanto, ma di buona parte degli stati austriaci, è la città il di cui nome dopo quello della capitale e di altre celebrità storiche, è forse più che altri conosciuto in tutte le parti del mondo.

Che questo benessere sia circoscritto alle cose che sono locali, che non siavi provveduto dagli ordinamenti dello stato, o che si trovi poggiato ad altro corpo speciale, non pertanto la condizione di emporio precipuo di città di 60,000 abitanti è tale che ampio ne è il campo.

Certamente il Consiglio non saprebbe corrispondere alla sua missione se, oltre di avere il sapere e la prudenza, non avesse presenti le sue attribuzioni, se non provvedesse all'esercizio delle sue missioni in maniera che corrisponda al carico e che ne porti l'effetto. Paragonerei lo statuto organico, anche in quella estensione che sebbene non di dispositiva espressa di legge scritta è di legge naturale, alla volontà giusta, legale dell'uomo; paragonerei il regolamento interno al corpo dell'uomo che deve dare segno esterno di sua volontà; perchè i corpi morali, ottimamente paragonare si possono ai corpi fisici.

Ma prima di venire a riconoscere di quelle interne discipline che devono porre in vita pratica il Regolamento organico, è indispensabile lo scorrere questo Regolamento e propriamente nel testo originale tedesco, per adattare ad ogni articolo ciò che vi appartiene di minori dispositive. Al testo è unito un indice indispensabile per la più facile intelligenza e vi è unito anche un commento, che può giovare alla cosa; e il testo ed il commento insieme a queste parole goveranno a mostrare la legittimità di quelle qualunque disposizioni che si propongono al Consiglio.

Relatione

del Possesso preso del Capitaniato di Trieste l'Anno 1706 dall'Eccellenza del Signor conte Marzio Strasoldo ottuagesimo terzo Capitano di Trieste, e 41.^o d'Austriaci, accuratamente descritta dal Dottor Ahuse Capuano.

Dopo la morte di Sua Eccellenza Sig. Conte Vitto Strasoldo 82.^o Capitano di Trieste, e 40.^o d'Austriaci seguita la vigilia di tutti i Santi l'anno 1705 stato Capitano in questa città sin dall'anno 1698. L'offitio Capitanale restò uacante sino al presente anno 1706, che fu dichiarato dalla Clemenza del sempre Augusto Giuseppe Primo Imperatore di questo nome per Capitano l'Eccellenza del Sig. Conte Martio Strasoldo, Consigliere di Stato, et Collonello delle Militie Vrbane dell'Illustrissimo Contado di Gorizia, qual Eccellenza priuatamente si portò a Trieste l'antivigilia di tutti i Santi, che fu appunto un giorno avanti l'annuale della morte del suo Predecessore, et quiui trattenutosi per disporre l'habita-

tione del Castello alquanti giorni se ne partì per Gorizia, et ne fece poi li 28 Nouembre il solenne ingresso, che seguì in questo modo.

Insinuato prima cortesemente alla Città il giorno dell'ingresso ordinarono l'Illustrissimi signori Giudici tutta la Gioventù, acciochè postasi à cauallo andasse ad incontrare dett' Eccellenza Sua, et a nome Publico la riceuesse, et complimentasse, dando tal particolar incombenza alli nobb. signori Alesandro' Cergna, et Aluise Capuano q.m Aluise, come più uechi, quali col seguito di molta Gioventù nobile si posero à cavallo la mattina per tempo, et usciti dalla città credendo che Sua Eccellenza uenisse per la strada di Contouello in fretta riuoltarono la marchia, et furono auisati che S. E. era di già smontata à Beluedere, Palazzo et bene dell'Illustrissimo signor Barone Ernesto dell'Argento, et che lui aspettasse l'incontro, affrettarono il uiaggio, et appena scoperti da S. E. che staua attendendoli essa discese le scalle, et essi smontati da cavallo l'incontrarono, complimentandola essi Signori à nome Publico pregando S. E. ad' escusarli, perchè sul supposto che douesse capitare per la stradda di Contouello haueuano presa quella uolta, et con ciò ritardato l'incontro, essa Eccellenza Sua aggradi le loro espressioni, et se ne dichiarò tenuto alla città per l'onore, che li faceva, et così d'accordo montati nouamente in sella se ne incamminarono uerso la città, et arriuati al molino delle Monache il castello principiò il sbarro dell'artilgeria, qual seguì sino che S. E. arriuò al ponte di pietra, ch'è trà l'orto delli signori Argenti, et del signor Dr. Calò. Quiui cessato il sbarro del Castello, principiò la Torre di Riborgo à dar fuoco alli mascoli grandi, che dalla Città furono ordinati, cioè trè per ciascheduna Torre, che in tutto furono 18 tirri che regolatamente seguirono uno doppo l'altro secondo che S. E. con la comitua s'auanzaua in Città; Fuori della porta di Riborgo al primo Arco con festoni di mirto intrecciati con diuersi colori stauano esposte l'Arme di Sua Maestà Cesarea in mezzo, quella di S. E. alla destra, et quella della Città alla sinistra effigiate sopra la tela in gran quadri, et alla Porta un sargente della Città con una banda delle Cernide. Arriuata detta E. S. alla chiesa di San Pietro in Piazza grande uicino il casale delli Signori Marenzi fu riceuuta, et complimentata dall'Illustrissimi signori Gio. Battista Marchisetti, Stefano Conti, et Mario Burlo Giudici, et Rettori, Francesco Teodoro Bonomo, et Ignatio Prandin Prandi Prouisori; et finito il complimento che fu breue S. E. proseguì il suo ingresso per la Piazza grande, doue era schierata la Milizia Vrbana con bandiera spiegata, à testa della quale era il signor Capitano Andrea Giusto Bonomo Capitano delle Milizie con l'Officiali subalterni secondo il loro grado, et uicino la casa delli Signori Eredi Piccardi à dato fuoco à tre pezzi di canonne, cioè a due sagri da dodici, et un passa volante da noue, presidendo alli Bombardieri pur ivi schierati il prefetto dell'arsenale, e proseguendo verso la Porta di Cavana col sbarro delle Torri, come fu detto di sopra, e voltando per crociata verso il castello arriuato uicino la chiesa di S. Giusto. La città cessò lo sbarro, e la fortezza lo ripigliò sino che S. E. arrivò, e licenziò cortesemente i signori ordinati dalla città che l'avevano accompagnato.

A quest'ingresso tutte le gentili donne assai ben addobbate stavano esposte sopra le finestre delle case d'onde passava, et con ammirabil cortesia furono riverite da dett' E. S. con eccesso di bontà connaturale alla sua nascita.

Dopo qual solenne ingresso fermatosi alcuni giorni, arriuata prima l'Eccellenza signora Contessa Aurora sua consorte pur incontrata dalla gioventù, essa E. S. partì per Gratz per ricever ivi il solito giuramento da quei Eccelsi Dicasterij, et ritornato li 14 Xbre fece avisare la città, che per li 19 dell'istesso haberebbe preso il possesso della sua carica, come seguì nel modo seguente.

Arriuato detto giorno, in cui la città priva per un'anno, doueva restar graziata del Suo Ces. Rappresentante destinò tutto giubilo l'Ill.mi signori Bar. Francesco, et Andrea fratelli Fin assieme con sei altri Patricij per andar à ricevere, complimentare, et accompagnare alla chiesa di S. Pietro l'Ill.mo et R.mo Monsignor Gio. Francesco Miller Vescovo, et Cesareo Commissario destinato con l'Ill.mo signor Conte Orfeo Strasoldo à dar il possesso, giachè detto Ill.mo sig. Conte non potè di persona portarsi in questa città à causa d'una sua indisposizione, portandosi d'altra parte l'Ill.mi signori Giudici, et Provisori col seguito di molta nobiltà in Castello per dindi accompagnare S. E. alla predetta chiesa come in effetto all'ore 10 incirca la mattina seguì, havendosi con detti signori Giudici anco unito l'Ill.mo sig. V. Capit. Antonio Ferretti.

Così uniti à piedi discendendo dal Castello per la stradda grande di San Giusto, ivi dalla scalinata di detta chiesa sino al giardino d'abbasso di Monsig. Ill.mo fu ritrovata la Milizia Rustica distesa in due file con suoi Supani, et Caporali della città, che d'una, et l'altra parte fece ala dell'E. S. che proseguì il suo viaggio, et arriuata alla Piazza grande, ivi arrivò il resto delle Milizie Urbane squadronate con bandiera spiegata, et tamburo batente, et si portò così alla chiesa sudetta di San Pietro, dove nel strato preparatogli sopra la scalinata dell'altare à testa dell'ordinario banco del Magistrato s'addatò, et poco doppo il suo arrivo col seguito delli sudetti signori Baroni de Fin, et Bar. Francesco Marenzi con l'altri gentilhuomini arrivò Monsig. Ill.mo Commissario, che si pose alla destra in *Cornu Evangelij* sopra strato separato in faccia di quello di S. E. à tal effetto preparatogli.

La chiesa era superbamente addobbata di damaschi cremesi alla moda con quadri ovati pendenti sopra i medemi, et l'altare di San Pietro pur era addobbato con varij quadri, et candelieri d'argento, il tutto all'usanza, et in mezzo nella parte di sopra v'era apposta in gran quadro l'arma di Cesare, alla destra in simil grandezza quella dell'Ecc.ma Casa Strasoldo, et alla sinistra in pari ordine quella della città, et il simile era nell'introito sopra la porta della chiesa, che pur anco era guarnita di festoni di mirto intrecciati di diversi colori, et oro cantarino, come così erano intrecciati li quadri delle sudette arme, solo che in loco di mirto, v'era candido bombace. Alla parte destra dell'altare in fianco à parte del strato di Monsig. Vescovo v'era il ritratto di Sua Maestà Cesarea sotto baldachino cremese guernito con

festoni di tabino cremese fregiati con franza, et merlo d'oro come si conveniva.

A testa del Magistrato nel Banco ordinario presideva senza alcuna particolar distinzione di strato il predetto Ill.mo sig. V. Capitano Ferretti, et à faccia del medesimo l'Ecc.ma signora Contessa Aurora Consorte di detta Sua Eccellenza che pur volse con l'Ill.mo et R.mo Monsig. Arcidiacono di Gorizia fratello del Candidato intervenire.

Fu così dato principio alla messa, che fu celebrata pontificalmente dall'Ill.mo signor Conte Francesco pur anco fratello del Candidato, che fu la di lui prima, essendo stato fornito in qualità di Diacono, et Sudacono dalli Rev.mi signori Gio. Batta Francol, et Antonio Bajardo Canonici, et dalli Rev.mi signori Antonio Giuliani Decano, et Alessandro Dolcetti Arcidiacono vestiti con peviale, essendo sotto l'offertorio dal signor Francesco Pascolatto Maestro di capella cantato in forma d'Oratorio recitativo alcune strofe in lode del Candidato, et dell'Ecc.ma Casa Strasolda felicitando la città per l'honore, che gl'era fatto da Cesare d'un Prefetto così degno. In questa funzione non fu incensato, ne data la pace, che all'Ill.mo et Rev.mo Prelato, come Cesareo Commissario rappresentante la Maestà dell'Augustissimo Principe, senz'alcun altro, mentre *ubi adest Major, cessat minor*.

Terminata così la funzione della Messa uscirono fuori di Chiesa dett'E. S. et il Magistrato, et fermatisi avanti la Porta, ove pur era comparso il sig. Capitano della Milizia con li suoi Officiali Subalterni con bandiera spiegata, et tutte le Truppe Monsignor Ill.mo portatosi ancor esso sopra la Porta della Chiesa consegnò l'ordini commessigli al nob. sig. Gio. Franc. Giuliani publico traduttore, a' cui in tal funzione tocca far l'offitio di segretario, il quale prima in lingua Germana ad alta voce li pubblicò, poi in simil tenore, lesse la traduzione in lingua materna à commune intelligenza, finita la lettura Monsignor Ill.mo recitò elegante oratione in lode del Candidato, spiegando la sua commissione, et comandando in vigor della medema al Magistrato, et Popolo tutto a riconoscere per nome di Cesare detta E. S. per Rappresentante, et Capo, con l'istessi honori, prerogative, et recognitioni, che hebbero li suoi antecessori, a qual effetto rivolto a detta E. S. consegnò le chiavi della città, ivi presentate da quello che apre, et sera, sopra bacile d'argento, quali da essa E. S. ricepute furono nell'istesso instante restituite al predetto cittadino che l'aveva ivi esibite.

Terminata l'oratione da Monsig. Ill.mo et Rev.mo S. E. con molto ben aggiustati periodi lo ringratiò dell'honore, che gl'aveva fatto per comando di Sua Maestà Cesarea esibendosi pronto in ogn'altra occasione di contribuire questi favori a Sua signoria Ill.ma, dichiarandosi, che come era venerato per primo protettore Giusto il Santo, così esso in tutto il suo governo non havrebbe mancato di farsi conoscere in tutte le sue operationi giusto.

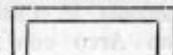
Finita questa funzione fu dato fuoco alli tre cannoni posti in Piazza, nell'istesso luochò, che furono posti il giorno dell'entrata sopra descritta, et tutti reintrarono in chiesa, et postisi a' suoi luochi fu dal Nob.

et Ecc.mo signor D.r Giacomo Giuliani de Iabochetis a nome publico recitata assai virtuosa, et elegante Oratione in lode dell'E. S. essendo il di lui assunto: *La virtù congiunta alla nobiltà de'natali*, che fu in tutto e per tutto dalla virtù dell'oratore provato.

Indi fu intonato il *Te Deum* in rendimento di gratie dal Rev.mo signor Decano, et solenemente cantato da' Musici della città, sotto il quale furono sbarati 21 Mascoli grossi, et 44 piccioli, comprese le salve.

Così terminata felicemente tutta la funzione l'Ill.mo et Rev.mo Monsig. Commissario assieme con dett'E. S. col seguito del signor Vice Capitano, Magistrato, et Nobiltà s'incammarono per l'istessa strada prima fatta, e con l'istesso ordine, al Castello, quali giunti che furono alla chiesa di San Giusto diede fuoco a tre pezzi di canonne grosso dal baloardo del mare chiamato Leopoldo, et arrivati nella Piazza d'esso Castello, s'appresentò ivi quel Presidio con li signori suoi, Tenente et Alfiere pur con bandiera spiegata et tamburo battente, al quale da Monsignor Vescovo Commissario con breve ma studiato discorso fu data parte dell'assunzione anco di quel Governo a S. E. et commessogli a nome di Sua Maestà a riconoscerlo per loro capo, et furono dal sig. Tenente, in un bacile d'argento esibite le chiavi a detto Monsignor Ill.mo, quale le presentò, et consegnò a detta E. S. che così subito le restituì a detto signor Tenente, dal quale con succosi, et brevi periodi detta E. S. restò felicitata, et assicurata a nome di tutto il Presidio d'una pronta obediienza, et fedeltà, come si conveniva a rappresentante della Maestà di Cesare.

Salite indi le scalle del palazzo nella sala molto ben vestita d'arazi alla moderna, fu ammirata la tavola di già preparata per il Publico Convitto, che era in questa forma



a testa della quale cioè in faccia

alla Porta fu posto a sedere l'Ill.mo signor Commissario, et alla di lui destra il signor Vice Capitano, alla sinistra il signor Giudice più vecchio, et così ordinatamente secondo il grado del Magistrato sedevan il Rev.mo Monsignor Decano Giuliani, et Rev.mo signor Canonico Antonio Bajardi, et alla sinistra l'Ill.mi signori Francesco Bar. de Fin, et Franc. Bar. Marenzi, et Andrea pur Bar. de Fin altro Fratello, et così ordinatamente tutti li Consiglieri di 40 che intervennero, essendo stati secondo il solito tutti precedentemente invitati.

Sua Eccellenza poi sedè in faccia al Commissario nella parte inferiore della tavola havendo alla destra l'Ill.mo et Rev.mo Monsignor Arcidiacono di Gorizia, et alla sinistra l'Ill.mo signor Conte Francesco ambi fratelli di detta E. S. et il resto del sito fu occupato dalli signori altri Consiglieri comitati; così furono godute le gratie di detta E. S. durando il Banchetto sino notte, nel tempo del quale per ogni brindisi in salute, e dell'Augustissima Padronanza, che fu il primo, et d'altri Potentati Aleati furono sbarati tre tiri di canonne, così anco alli brindisi del Commissario, di Sua Eccellenza, et del Magistrato, et in tal modo finì la funzione di quel giorno, che con universal serenità applaudi alla felicità di quest'Ecc.ma Casa, dove molti precedenti furono conturbati da continue piogge, et venti.

Si deve avvertire, che per errore furono presentate le chiavi della città nella descritta funzione a Sua Eccellenza, perchè non s'ebbe all'ora alcun ceremoniale praticato con l'altri, ma con occasione del presente registro della Vicedominaria furono ritrovati diversi, ne s'attrova registrato, che ad alcuno fossero presentate, mentre tal presentazione si deve fare al solo Principe naturale come fu praticato l'anno 1660 coll'Augustissimo Leopoldo di pia, et sempre Augusta memoria, che alli 25 di settembre felicità con la Sua Augusta presenza questa città, al quale solamente furono da Alvise Capuano come Giudice più vecchio presentate le chiavi, et benignamente al medemo restituite.

Dissapori tra Venezia e Trieste nel secolo XVII

(Da manoscritto di quei tempi)

Le Repubblica Veneta sempre intenta, e vigilante a beneficiare li suoi sudditi, già da quattro secoli addietro, appena sottratasi Trieste l'anno 1380 dal suo dominio, e dattasi liberamente sotto la protezione dell'Augustissima Casa d'Austria l'anno 1382 ha sempre procurato or con patti e convenzioni seguite in Venezia, or a forza d'armi, et con altri modi politici più fiate alla Corte di Vienna sollecitato, non già d'alargare li suoi confini in queste parti (perchè non si puono, come l'evidenza lo dimostra) ma bensì tentato, et ora tenta di distruggere le saline di Trieste, per obligare li sudditi imperiali a comprare li loro sali dell'Istria Veneta, ove in grande abbondanza si raccolgono, e ciò per ingrandire li proprij sudditi, e tirar col commercio il danaro estero nel lor paese. E per primo

L'anno 1463 posero li Veneti lungo e stretto assedio a Trieste per mare e per terra, ne quello mai levarono, se non ad istanza, e persuasive del Sommo Pontefice Pio II Piccolomini, stato poch' anzi avanti Vescovo di Trieste, che s'impetosi di quest'afflitta città ridotta in angustie, così che per liberarsi dalla guerra, furono costretti li poveri Triestini, regnando Federico Imperatore di spedire loro Nuncij e Oratori a Venezia per trattare Capitolazioni d'un qualch' accordo, e riportarono alla lor patria certi patti fatti a forza, e per paura nel monistero di San Giorgio, tra' quali v'è quello, di non poter negoziare li Triestini de' proprij sali sotto penna della testa e contrafacendo. che sij in libertà, e beneplacito del Serenissimo Principe, e del Ducal Dominio di distruggere le saline del territorio di Trieste. Ne qui finisce il lor disegno.

L'anno 1589 memori li Veneti delle Capitolazioni, e patti sudetti, vedendò che le Capitolazioni forzose non hanno nè effetto, nè luogo, guastano, ed effettivamente distruggono con la forza le saline in Zaule poste sotto il Monte Longo, e sono quelle ora ridotte in pallude, quali erano de particolari Triestini, e sono appunto quelle, per le quali presentemente passa il Torrente Rosanda, e ciò per venire col tratto di tempo a capo de lor disegni, procurano ogni secolo una volta tentare la sorte d'esternar totalmente queste saline imperiali, e ciò si dimostra più evidentemente nel seguente secolo con due fatti.

Per primo si sà da tutti che la Casa d'Austria non abbia in altri luoghi saline fuorchè in Trieste, da' Veneti sempre mal adocchiate, da che questa città volontariamente si diede sotto la Casa d'Austria, procurando sempre un giorno o l'altro di fondarle e distruggere a causa del lucro, che dindi ricaverebbero dalle loro, così che mosso dalla commodità del sitto, e dal proprio vantaggio il Conte Nicolò Frangipani fece edificare di nuovo alcuni fondamenti di saline sotto Novi Castello di sua giurisdizione, 20 miglia discosto da Segna sottoposto alla Corona d'Ungaria, quando li Veneti nell'agosto del 1615 con la lor armata navale, ordinata più tosto d'andar in traccia per distruggere le saline imperiali, che disposta per l'intrapresa dell'imminente guerra del Friuli sotto Gradisca, distruggono queste affatto da' fondamenti, con grave danno del Conte, quali mai più furono riedificate, da ciò si desume, che non vorrebbero altre saline in queste vicinanze che le loro, affine gl'altri Principi, e loro sudditi fossero necessitati a prevalersi unicamente de' loro sali, de' quali n'hanno pocco esito. Da questo si passi al secondo fatto.

L'istesso anno 1615 nel mese di novembre li Veneti stessi con galere per mare, e con esercito per terra di 3800 uomini s'impostano a' lor confini di Stramar avendo prima impedito, e data la caccia a più barche triestine che conducevano sale de' particolari dalle saline della valle di Zaule alla volta di Trieste, principiano impensatamente con gran furia di gente a guastare le saline de' signori Calò, contigue alle sopradescritte sotto il Monte da loro distrutte l'anno 1589. Ed avrebbero facilmente in quel giorno terminato a distruggere anco il rimanente de' fondamenti di tutte le saline di quella valle, quando a tempo, dalla Villa di Corgnale non fosse accorso, al primo aviso de' signori Giudici, il signor Capitano Daniel Francol co' soldati tedeschi, qual appena arrivato alla Valle, si diede con tal bravura a combattere, che gli riesci di bersagliarli, cacciandoli vittoriosamente via dall'intrapreso ulterior guasto con perdita di 600 de Veneti. E chi non vede che con queste intraprese di distruggere tante volte, e in tanti differenti secoli le saline di Trieste non collimino li Veneti a tirare, e procurare il commercio, e traffico de proprij sali nelli suoi Stati, e Dominio. E non già d'allargare li suoi confini, ma di servirsi con questi secondi fini del nuovo alveo, di distruggere tutte le saline ne' territorij austriaci. Vedendo finalmente li Veneti che nè l'accordato di Capitolazioni di sopra mentovato dell'anno 1463, nè co' la forza duplicata delle lor armi nel distruggere tante volte le saline di Trieste, e del Conte Frangipani degli anni 1589 et due volte del 1615 abbino mai potuto conseguire il loro disegno, tentarono anco a' giorni nostri sotto Leopoldo, e Giuseppe di gloriosa memoria l'anno 1708 per mezzo del loro ambasciatore Delfino con passi civili, e memoriali pressanti far rappresentar alla Corte di Vienna il lievo de' Datij novamente imposti sopra i sali, quali tanto preme alla Repubblica per arricchir li suoi sudditi, avendo l'esito delli loro, dimostrando, ch'in vigor di Capitolazioni non possino li Triestini aver, nè fabricar nove saline.

Ora poi si vede manifestamente che non potendo li Veneti, nè con patti e Capitolazioni, nè con Armi, nè

con Ambasciarie venir a capo de lor antichi già enunciati disegni procurano con nuovi meditati raggiri di formar un alveo d'altra linea al Torrente Rosanda (tirato con loro contento per mezzo della detta nostra pallude) affine la gonfiezza dell'aque del detto Torrente dannegi col tempo, con qualche profluvio grande d'aque, in punto di entumescenza di mare tutte le saline della Valle di Zaule, il che accordandogli senza dubio verrebbero un giorno o l'altro tutte devastate (senza tante Capitulationi, o forze d'armi) ma semplicemente dall'impeto delle stesse aque con gravissimo danno de particolari, e della città, et all'ora li Veneti conseguirebbero il da tanto tempo bramato, e tentato fine.

Non è dunque da mai permettergli questo nuovo taglio dell'alveo, ma che scorra il Torrente per l'antico suo letto, e si lasci libera quella pallude (benchè nella frutti) qual'è tutta di fondo triestino come ce lo determina, et disegna un soggetto de primarij Veneti, qual regeva in figura di Podestà questa nostra città l'anno 1324. Memoria che sta registrata ne' Statuti M. S. l'anno 1450, in carta pecora con caratteri gottici. E questo è quel Statuto levato nel spoglio dato a Trieste da Veneti l'anno 1508, portato a Venezia, riavutosi poi ad istanza dell'Imperatore Massimiliano, nel quale però (benchè nel resto sij tutto intiero) non manca altro, che quella carta nel mezzo, tagliata fuori ove si tratta nel § de "Confinijs Civitatis Tergestinae", e dice così: "Anno 1324 Ind. 7.a de mense Ianuarij Potestate Nobili et Potenti Viro D.no Michaeli Iustiniano, Statuimus quod nulla persona sit ausa piscari aliquo modo retibus spissis a Monte longo citra versus Tergestum, et etiam a Grignano citra versus Tergestum sub poena centum solidorum parvorum pro quolibet contrafaciente, et quolibet vice contrafacta."

Se dunque dal Castello ora detto di S. Servolo fino al mare si distende questo monte veramente Longo, sotto l'estremità del quale, et a piedi, ha principio, et è situata con la Valle la pallude delle saline distrutte l'anno 1589, come poi voranno usurparsi quel fondo, e farlo loro, quando ci viene connotato per confine il Monte dal documento surriferito? Mentre niuno può prohibire in altro Territorio cos' alcuna, come situata fuori del suo Dominio, e Distretto (come questo) perchè non avrebbe diritto, essendo fuori della sua giurisdizione.

E ciò per maggiormente dilucidare, devesi sapere: che la Valle di Zaule, o Mochò fu anco prima denominata Castilliarìa, et essere tutta sottoposta a Trieste, e questa viene anco assegnata per confine da Carlo Magno alla città di Trieste, per levare le discordie, rotture, e liti tra' popoli confinarij, circoscrivendo li confini al sentire di Carlo Sigonio de Regn. Ital. lib. 4.^o "Agros terminare instituit, eosque fere, aut montibus, aut palludibus, aut fluminibus circumscriptis". Concedendo in oltre alla nostra città l'antico armeggio delle tre torri (dinnotante li tre castelli) qual conservasi duplicato in bronzo nell'Archivio publico di Trieste, qual inalzò sin' all' A.^o 1382 cangiato nel moderno sotto Leopoldo IX il Lodevole Duca d' Austria, nel quale manifestamente si vede il Confine indicata nell'Iscrizione Gottica che l'attorna in circonferenza cioè: Sistilianum. Publica. Castilliarìa. Mare. certos. dat. mihi. fines. Ecco dunque tutti li Confini di Trieste:

Sistilianum, la Valle di Sistiana moderno oggidì anco Confine da tramontana. Publica, li monti, e strade publiche che conducono in Germania situate à Leuante. Castilliarìa, la Valle di Zaule, Mochò, ò Castilliarìa situata verso il meriggio fino sotto al detto Monte Longo. Mare certos dat mihi fines; verso ponente, il Golfo di Trieste, dal Porto del Lisonzo sin' ad' Umago, presentemente anco in-Spiritualibus sottoposto alla Diocesi, e Vescouato di Trieste.

Alcune cose per riempire il foglio.

Dei nostri Vescovi durarono nel ministero il tempo seguente:

Pietro Bonomo	anni 46
Bernardo di Cuccagna	38
Antonio Goppo	36
Giovanni Miller	28
Ursino de Bertis	23
Acacio de Sobriach	23
Leopoldo Petazzi	20
Antonio Negri	20
Volrico de Portis	20
Antonio de Pereguez	19
Giac. Ferd. Gorizutti	19
Rodolfo Pedrazzani	18
Marino de Cernotis	17
Antonio Marenzi	16
Pompeo Coronini	15
Matteo Raunicher	14
Francesco Josephich	pochi mesi
Gius. Ant. Delmestri	4 mesi
Giacinto Frangipani nemmeno giunse al possesso.	

Due Epigrammi in onore di Trieste della seconda metà del secolo decorso.

Forte per adriacas, Euris comitantibus, undas
Neptunus fessos, lentus agebat equos.
Ut tergestinam subito conspexerat Urbem
Sistit, et ignotis se putat ire vadis:
Miraturque novos Portus, nova Littora, et ingens
Molis Opus medio Brachia ferre scuto.
Marte, inquit, Virtute tuos Germane Labores
Specto; Sunt opera haec Caesare digna tuo.
Nunc placet Imperium Pelagi, placet aurea tali
Cum Socio Adriaci regna tenere maris.

Forte per adriacas, Euris comitantibus, undas
Neptunus fessos, lentus agebat equos.
Tergestinam antiquam, ut longe conspicit Urbem,
Miraturque novam, sistit et obstupuit.
Hanc ego te aspicio! fatur, quis littora, portus,
Et pelago exurgens grande Salutis Opus.
Quis facere ausit tam cito tanta et talia? Terrae
Vertere, et Etheris, et nostri elementa Maris?
Aut Deus, aut Diva est. Sunt Diva digna Theresa
Prodigni haec et sunt Caesare digno Deo
Perge Henrice tuos sub Dijs perge labores,
Consilijque Maris sustine Praesidium.
Adria laetare, Austriaco placet aurea nobis
Cum socio adriaci scepra tenere maris.